

RAFFAELLA RIZZO

MARIO FONDI GEOGrafo-FOTOgRAFO: UN INCONTRO

Mario Fondi ha attraversato con la sua opera di studioso e di geografo «sul terreno» tutta la seconda metà del Novecento. Nato il 17 luglio del 1923 a Pistoia, dopo aver aderito alla lotta partigiana durante le fasi finali della seconda guerra mondiale, si laurea in Geografia a Firenze nel 1951 con Renato Biasutti e una tesi dal titolo *Insedimenti rurali e agricoltura nelle valli dell'Ossola*. Trascorsi come ricercatore, sotto la guida di Biasutti, altri due anni durante i quali si specializza nelle ricerche sulla casa rurale, tema che rivestirà un costante interesse nei suoi scritti e nelle sue fotografie di paesaggio, Fondi inizia nel 1956 la carriera universitaria che si svolgerà quasi interamente in Campania tra le sedi di Napoli, dov'è stato direttore dell'Istituto di Geografia dal 1968 al 1998, e di Salerno, dopo una breve parentesi a Firenze. Segretario nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia dal 1957 al 1967, e presidente della sezione Campania dal 1982 al 1984, per la Società di Studi Geografici di Firenze è stato consigliere dal 1983 e vicepresidente dal 1991 al 1997. Nel 2002 è stato nominato socio corrispondente della Società Geografica Italiana.

Nel 2010 Mario Fondi ha donato alla Società Geografica il suo cospicuo patrimonio di immagini, formato da circa 6.700 fotografie negative, senza contare un notevole corredo di fotografie a colori, a stampa e a diapositiva, che completano l'archivio. Il fondo, che riguarda prevalentemente l'Italia, costituisce parte integrante di un percorso di studio che spazia dalle ricerche sugli insediamenti in aree rurali alle indagini sui centri urbani e su intere regioni e subregioni, specie del Sud. Esso comprende lunghe serie relative a centri abitati del Veneto, del Trentino, della Liguria e della Toscana, dell'Umbria e del Lazio, ma uno spazio maggiore è riservato alle regioni meridionali, soprattutto Campania, Molise e Abruzzo. Quest'ultimo, in particolare, fu oggetto di frequenti escursioni del giovane studioso, in occasione delle ricerche per la monografia *Abruzzo e Molise* della collana *Le regioni d'Italia* fondata da Roberto Almagià.

Il percorso professionale di Mario Fondi, rivisitato oggi, appare l'espressione di un originale punto di vista nella disciplina geografica. La passione per la fotografia, scoperta sin da giovanissimo, è stata una costante della sua vita di studioso, e lo è ancora oggi. Da geografo Fondi ha prediletto fotografare i paesaggi rurali più che i paesaggi urbani, per fissare i quali ha indossato i panni dello storico dell'arte, ritraendo monumenti e scorci artistici – fosse pure una piazza vuota con la luce radente – sempre fedele all'idea, praticata nei fatti

più che sostenuta con le parole, che «la fotografia è un elemento visuale con il quale rendiamo noto un fatto geografico» ⁽¹⁾.

L'incontro con Mario Fondi avviene nella sua casa di Napoli, la città dove vive dal 1957. L'occasione è offerta dalla preparazione di una mostra itinerante sull'Abruzzo (*L'Abruzzo di Mario Fondi*, L'Aquila, Sulmona, Giulianova maggio-ottobre 2010), che l'autore stesso vorrà definire «documentario-fotografica»: con la fotografia voglio documentare la realtà che intendo spiegare geograficamente agli altri.

Una riflessione teorica sulla fotografia si è sviluppata in Italia a partire dagli anni Sessanta e solo marginalmente ha interessato la geografia, che del tema ha cominciato timidamente a occuparsi dopo la metà degli anni Settanta. Una prima rassegna sull'uso del mezzo fotografico in geografia fu presentata nel volume dei sociologi Bergami e Bettanini, *Fotografia geografica/Geografia della fotografia*, del 1975 (Firenze, La Nuova Italia). Prima di più recenti contributi, il volume ha iniziato a delineare una teoria intorno al rapporto tra geografia e fotografia. Viceversa, l'interesse per la fotografia ha trovato precoce e ampio campo d'applicazione nelle pubblicazioni di divulgazione alta: riviste, libri e collane. Soltanto negli anni più recenti, e solo in parte, il mondo accademico si sta interessando alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio fotografico e, basandosi sul riconoscimento della fotografia come fonte, sta producendo iniziative di ricerca.

Mario Fondi è uno dei «testimoni privilegiati» fra i geografi che più hanno praticato la fotografia come metodo di studio, nella didattica e per la rappresentazione scientifica. La mostra *L'Abruzzo di Mario Fondi* ha presentato una selezione dei numerosi scatti che l'autore ha realizzato per fissare i paesaggi significativi e rappresentativi della varietà regionale. Documenti di indubbio pregio e originalità, che offrono l'occasione per riflettere sui luoghi di oggi e tracciano un ideale percorso per la ricostruzione della memoria storica e dell'identità nell'Abruzzo contemporaneo. I soggetti delle foto, infatti, sono ancora oggi al centro dell'attenzione tanto della pratica di pianificazione quanto di una più ampia riflessione su questioni come il patrimonio materiali e immateriale dell'Aquila, i processi di valorizzazione del turismo nelle aree interne e di sviluppo delle aree montane, le forme del paesaggio geografico. E proprio sul paesaggio gli scatti di Fondi – e le parole dell'intervista, scaturite dal confronto sul tema di geografia e fotografia – si rivelano quanto mai attuali; a sostegno non di un uso illustrativo-estetico, ma di una rappresentazione dell'evoluzione e del cambiamento del territorio in chiave storica. «I mutamenti in geografia sono fondamentali. Il mio volume *Abruzzo e Molise* non è più un libro di geografia, è un libro di storia», ha dichiarato il professore durante l'inaugurazione della mostra e, guardando emozionato le sue immagini di cinquant'anni fa, ha aggiunto: «su ognuna di queste foto si potrebbe fare una lezione di geografia». Un'intuizione all'uso della fotografia come fonte per lo studio del territorio alla scala topografica che ricerche più recenti hanno intanto raccolto.

(1) Conversazione con l'autore, L'Aquila, 29 maggio 2010.

Fonte: Archivio fotografico della SGI – Fondo «Mario Fondi»

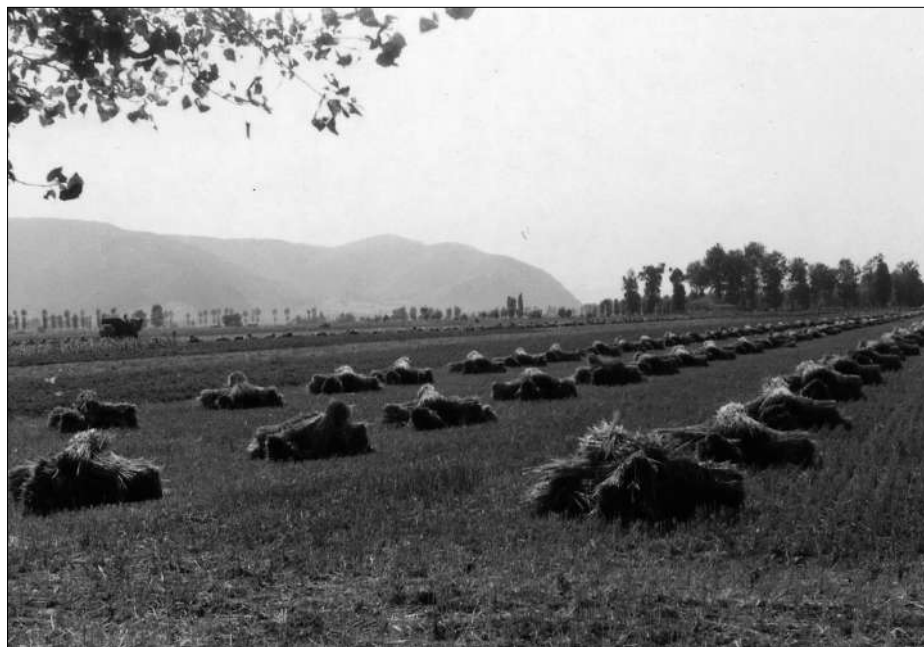


Fig. 1 – Piana del Fucino presso Ortucchio (L'Aquila), 23 luglio 1966

Fonte: Archivio fotografico della SGI – Fondo «Mario Fondi»



Fig. 2 – Paesaggio agrario dell'alta collina aprutina presso Pietranico (Pescara), 5 agosto 1966

Fonte: Archivio fotografico della SGI – Fondo «Mario Fondi»



Fig. 3 – *I resti di Rocca Calascio, il più elevato castello della penisola (L'Aquila), 31 agosto 1965*

Fonte: Archivio fotografico della SGI – Fondo «Mario Fondi»



Fig. 4 – *Stazzo a struttura trulliforme a Campo Imperatore (L'Aquila), 30 agosto 1965*

Fonte: Archivio fotografico della SGI – Fondo «Mario Fondi»



Fig. 5 – Il paesaggio agrario della collina di Colonnella che domina la valle del Tronto (Teramo), 29 luglio 1966

Fonte: Archivio fotografico della SGI – Fondo «Mario Fondi»



Fig. 6 – Rustico isolato di pendio presso S. Giovanni ad Insulam (Teramo), 7 agosto 1965



INTERVISTA A MARIO FONDI
(Napoli, 15 aprile 2010)

D.: *Professor Mario Fondi, come è arrivato alla fotografia? E come ha legato la fotografia alla sua carriera accademica?*

R.: Non vorrei fare il piccolo Mozart della fotografia, però ho iniziato a fotografare da bambino. Mi regalarono per la prima comunione un'AGFA, una di quelle cassette nere a monobiettivio con cui si faceva solo lo scatto: da lì cominciai a fotografare e mi resi conto che mi piaceva molto questa attività; poi, naturalmente, ho provveduto con altri mezzi tecnici.

D.: *Quindi ha cominciato proprio con la pratica della fotografia.*

R.: Sì, ho cominciato con la pratica. Poi c'era un mio zio, ingegnere capo del Comune di Pistoia, che si dilettava anche lui di fotografia, e m'insegnò le formule e i dosaggi giusti per lavorare anche in camera oscura: così facevo tutto io, anche lo sviluppo e la stampa delle foto.

D.: *Che tipo di foto faceva all'inizio con questo apparecchio?*

R.: Paesaggi essenzialmente, ma riprendevo anche gruppi di amici. Eravamo ragazzi e capitava spesso anche di scattare foto che riguardavano qualche amico.

D.: *Quando è diventato geografo e quando la geografia è diventata la sua professione, come ha utilizzato la fotografia?*

R.: L'ho utilizzata sin dall'inizio e sempre, per tutta la mia carriera di geografo, perché per me è uno strumento indispensabile. La geografia deve guardare il territorio. Chi è che più lo guarda, falsandolo talvolta, se non la fotografia? Dico falsandolo perché ormai, con i mezzi tecnici di cui disponiamo, si può davvero fare tutto, anche una sovrapposizione. Direi che la fotografia ormai non è più una prova, ma rimane indispensabile per il lavoro del geografo: molti articoli, corredati da tabelle riassuntive ma senza fotografie, rischiano di trasformarsi in trattati di «geosofia» più che di geografia.

D.: *In quali anni ha iniziato a fotografare da geografo?*

R.: Nel 1954, con Renato Biasutti, grande e caro maestro. Andai a chiedergli la tesi e, quando seppa che mia madre era nativa della Val d'Ossola, dedusse che mi potevo facilmente spostare: in effetti, andavo spesso a trovare mia nonna, gli zii e i cugini. Mi chiese di argomentare una tesi sulla Val d'Ossola e scelsi il titolo *Insedimenti rurali e agricoltura nelle valli dell'Ossola*. Naturalmente produssi una documentazione notevolissima dal punto di vista della rappresentazione fotografica.

D.: *Ha cominciato allora i suoi studi sulla casa rurale? L'interesse per la casa rurale è stata una costante della sua carriera di studioso, l'ha anche ritratta numerose volte. Cosa ha visto l'occhio del geografo-fotografo in quel paesaggio agrario oggi messo a rischio da scarse politiche di tutela?*

R.: Naturalmente, il mio interesse per la casa rurale cominciò proprio con la tesi di laurea. Fu Biasutti che m'insegnò a vedere la casa rurale come un elemento costitutivo del paesaggio che riflette un'economia e i vari tipi antropologici. È il riflesso di un po' di tutto, specie nella vita agricola, poiché la vita urbana è stata determinata da altri fattori. La geografia della casa rurale riflette tutti gli aspetti della vita rurale, ma non va mai presa con un unico scatto di foto. Ci vogliono più scatti di fotografia nei vari tempi, così si vede l'evoluzione o l'involuzione di un paesaggio. Tante volte non l'ho fatto, ma ho ampiamente riparatolo nella stesura dei testi.

D.: *Dunque le è capitato di tornare a fotografare gli stessi posti a distanza di anni per vedere se erano mutati e di utilizzare la fotografia anche come fonte documentaria? Considera la fotografia un valido strumento per monitorare le trasformazioni del paesaggio?*

R.: La fotografia è una naturale fonte documentaria, e certamente uno strumento efficace di monitoraggio dei cambiamenti territoriali. In Bretagna sono andato due volte nello stesso posto, con l'alta e la bassa marea. Uno spettacolo impressionante. Quando fotografo un paesaggio, lo stesso a distanza di anni, qualcosa salta fuori. Non solo dal punto di vista del paesaggio, ma anche dal punto di vista della storia. La geografia non può essere considerata senza la storia.

D.: *Intende una geografia per la storia alla Lucio Gambi?*

R.: Lucio Gambi è stato mio amico, ma abbiamo avuto varie discussioni in merito, perché disconosceva la geografia a vantaggio della storia, mentre io sostengo che la geografia è «uguale» alla storia e non possono essere scisse. L'una completa l'altra. Io, lui e Giuseppe Barbieri stavamo molto spesso insieme. Barbieri mi ha richiesto vari soggetti per la pubblicazione UTET sulla Toscana. A pagina 161 c'è una mia fotografia che dà l'idea del dramma dello spopolamento montano: solo una persona, una vecchia che sta andando in una strada un po' sconnessa con il suo bastone. Esemplificante del fenomeno dell'abbandono delle montagne: i giovani se ne vanno e rimangono solo i vecchi. Questa fotografia è poi stata pubblicata anche in un altro volume per dare l'idea del disfacimento di certi valori. Dovrei tornare a fotografare altri luoghi per vedere come sono cambiati.

D.: *Mario Fondi ha mai riflettuto da geografo sulla fotografia? C'è mai stata anche una riflessione teorica, dietro a questo approccio empirico e quasi fisico con la fotografia che ha fin qui descritto?*

R.: Io non ho elaborato nessuna teoria sulla fotografia. Ho scattato le fotografie che mi sentivo di fare per identificare l'idea di paesaggio con la parte illustrativa.

D.: *Quando ha iniziato a fotografare, negli anni Cinquanta, la fotografia in geografia era ancora poco utilizzata nelle pubblicazioni scientifiche o era già utilizzata a scopo didattico?*

R.: Era utilizzata, naturalmente, ma era una questione economica. Ricordo la prima edizione de *La casa rurale della Toscana* che Biasutti volle fare con me, nel 1979. Mi dette l'onore di farmi curare l'ultimo fascicolo integrativo dedicato alla Lunigiana, per le province di Massa e Carrara, e ricordo che le foto erano fatte con base 4,5 cm. Si illustrava il testo con le fotografie, ma si tendeva a risparmiare.

D.: *Per quanto riguarda le collane scientifiche, lei ha collaborato anche a quella che è un classico per la geografia italiana, Le regioni d'Italia di Roberto Almagià, pubblicata da UTET nel 1970, di cui ha curato il volume Abruzzo e Molise. Come ha scelto di illustrare questa monografia? Ha utilizzato le sue fotografie?*

R.: Certo, basta sfogliare il volume: contiene in prevalenza mie fotografie. Nel 1977 mi fu chiesto di aggiornare le statistiche, per la seconda edizione, in virtù di fatti che avevano dato un'impronta particolare alla regione, ma le foto rimasero tali e quali.

D.: *Come valuta oggi quell'esperienza e, in generale, l'impostazione di quel lavoro, basato su uno schema di geografia integrale che dava molto spazio alla geografia fisica?*

R.: A mio parere la geografia fisica è particolarmente importante. Sono stato alpinista, cultore di montagna ed è naturale che per certe zone elevate la geografia fisica abbia rivelato un valore ancora maggiore, perché lì avviene una più scarsa umanizzazione del paesaggio e quindi le forme, così come sono state create da certi meccanismi fisici, sono spesso rimaste tali e non sono state cancellate.

D.: *Dall'occasione di curare quella monografia è nato il suo interesse geo-fotografico per l'Abruzzo?*

R.: Assolutamente sì, le mie montagne erano la Val d'Ossola e le cime del Monte Rosa, sono stato più volte a oltre 4.000 m d'altitudine.

D.: *Che territorio ha scoperto da geografo sul terreno quando è andato in Abruzzo per scrivere la monografia e scattare le foto? Si è appassionato di quei luoghi?*

R.: Ma certo, è naturale. Quando si comincia a frequentare una regione, che magari non si conosceva, ogni giorno è una scoperta, e ogni scoperta crea un attaccamento maggiore a quei luoghi. Per me il terremoto che ha colpito L'Aquila è stato un lutto. Ci sono stato tanto tempo, facevo base all'Aquila, poi andavo con la mia Fiat Cinquecento in giro per le ricerche. All'inizio andavo con la Vespa che aveva comprato Biasutti per il Centro Studi per la Geografia etnologica di Firenze. Ogni volta che giravo era una scoperta: appunti su appunti su appunti. E foto. Io non dovevo occuparmi solo di insediamenti rurali, ma dovevo fare un lavoro monografico. In Abruzzo andavo bene da solo, ma ebbi un grosso aiuto dalle persone incaricate di accompagnarmi nelle ricerche. Per esempio, potei fare un quadro abbastanza vicino alla realtà di tutte le industrie nella mia monografia, e anche delle case rurali, a cui sono molto affezionato perché riflettono un po' tutto. Il «mio» Abruzzo è una terra splendida soprattutto per la straordinaria varietà dei paesaggi: da un ambiente aspro, per esempio la Valle dell'Aterno, si sale attraverso il Passo delle Capanelle, si scende nel Teramano e in poco tempo si arriva al mare, alla spiaggia. L'Abruzzo è estremamente vario. L'umanità si adatta a un ambiente modificando il paesaggio e, nello stesso modo, da certi tipi di variazione del paesaggio si può capire anche quali siano le condizioni della popolazione.

D.: *L'Abruzzo ritratto nelle sue fotografie è un Abruzzo più di paesaggi che di presenze umane.*

R.: La fotografia la interpreto come una rappresentazione di certi lineamenti. Lineamenti che possono integrare le conoscenze della regione se ci sono persone adatte ma, se c'è un qualsiasi soggetto che si mette davanti per essere ripreso, lo allontano. Ho fotografie fatte con la gente e senza gente, e queste ultime mi piacciono di più perché il tutto è un po' trasognato, ha un aspetto molto differente: da una piazza vuota ci si attende qualcosa, quando è piena non si attende più nulla.

D.: *Ma la geografia non è fatta solo di paesaggi, ci sono anche gli uomini.*

R.: Ci sono anche gli uomini, certo. La geografia che faccio è una geografia umana, è una geografia antropica. Non essendo un antropologo, nei testi ho giudicato tutti i fatti di valore umano ma, quando fotografo, voglio fotografare come e chi mi pare. A un certo momento mi sono basato storicamente sull'involuzione e sull'evoluzione di qualsiasi micro-regione dell'Abruzzo: sì, ma che andavo a fotografare?

D.: *Quel tipo di pubblicazione scientifica richiedeva proprio questo tipo di fotografia, di luoghi e paesaggi, ma senza persone? E quando invece pubblicava su libri di alta divulgazione, come quelli del Touring Club Italiano, che tipo di foto le venivano richieste?*

R.: In generale, quando dovevo fare il calcolo di 22 fotografie, con quello che costavano il retino più fitto e tutto il resto, sceglievo i paesaggi e della gente facevo a meno. Ma, per esempio, nel capitolo sul folclore non si poteva rinunciare alle persone nelle foto.

D.: *A quali regioni italiane è rimasto più legato come geografo-fotografo?*

R.: Innanzitutto la Toscana, dove sono nato, e la parte montana del Piemonte, dove sono le origini della mia famiglia da parte di madre. La provincia di Verbania, la Bassa Novarese che io ho attraversato e fotografato. Là, per esempio, il paesaggio delle risaie in due epoche diverse è molto interessante. Poi le Dolomiti, in generale le zone di montagna. E poi ho teso a conoscere un po' tutta l'Italia: per esempio, un anno come vacanze estive ho scelto le Marche, che non conoscevo, e le ho fotografate in due anni diversi, una volta le Marche meridionali e poi l'anno dopo le Marche settentrionali: due mesi sono bastati per avere un'idea abbastanza chiara di quella regione, trascurando soltanto le affollate marine. Riguardo alla conoscenza dei paesi stranieri, ho viaggiato e fotografato per quasi tutta l'Europa, l'Africa settentrionale e gli Stati Uniti. Mi sono mancati soprattutto il continente asiatico, eccettuati il Vicino Oriente e la Turchia, e l'America centrale e meridionale.

D.: *Napoli, città di adozione, dove ha trascorso la sua vita professionale e dove abita ancora, l'ha fotografata?*

R.: Sì, all'inizio. Non le ho più riguardate, ma ho delle fotografie del 1957-1958, dove ho ripreso un po' tutto. Se non avessi studiato geografia, all'università avrei scelto sicuramente storia dell'arte. Di Napoli ho foto del lungomare, di lunghe vie, ma per il resto sono soprattutto monumenti.

D.: *Qual è il suo giudizio sullo stato di salute dei paesaggi che ha fotografato tanti anni fa e che rivede oggi?*

R.: Lo stato di salute a volte combatte con la geografia, a volte ci vuole poco per rovinare il paesaggio. Per esempio la policoltura meridionale dà un paesaggio splendido e un'economia mediocrissima. Quando si vuole riconvertire qualche territorio agricolo si passa alle monoculture, il paesaggio perde bellezza però da questo si può arguire che un'attività di riforma abbia giovato all'economia, spesso non solo agricola ma generale.

D.: *Se dovesse tornare oggi a fotografare l'Abruzzo per una nuova edizione di una collana come la monografia che curò per Almagià, in quali luoghi le piacerebbe tornare?*

R.: In montagna, assolutamente. Poi andrei a vedere lo sviluppo delle marine, che sono dei centri formati con degli assi ortogonali e uno spreco di semafori. Tortoreto, Pineto, tutti centri in cui uno va per fare la geografia dello sviluppo delle coste, anche se non gode il paesaggio perché è stato tutto soppiantato da tipi di edilizia deprecabili. Poi tornerei in certe parti dell'Abruzzo che nel libro erano descritte come paesi abbandonati: Rocca Calascio, per esempio. Anni dopo la pubblicazione dell'Almagià condussi, da buona guida, alcuni amici nella Valle dell'Orta per far vedere loro il centro abbandonato di Roccacaramanico. Vidi dei tetti colorati e mi chiesi cosa fosse accaduto: erano stati creati dei centri di villeggiatura. Quindi c'è stato un passaggio da quando io ho pubblicato il libro, e nella storia dovrei aggiungere che è avvenuta una rinascita di certi paesi.

D.: *Per esempio il borgo di Santo Stefano di Sessanio è diventato un albergo diffuso, è stato riconvertito a fini turistici ripristinando l'originaria struttura medievale dell'abitato.*

R.: Io feci fare una pianta di Santo Stefano di Sessanio, casa per casa, per vedere le case permanentemente abitate, quelle che avevano delle caratteristiche particolari. La pianta, elaborata dal collega Emanuele Paratore, fu pubblicata nelle *Memorie di geografia economica e antropica* sull'Abruzzo, inserita in un articolo su Santo Stefano di Sessanio. Mi pare che in questo caso l'evoluzione ci sia stata. Ma tutto è radicalmente cambiato, con l'adattamento delle strutture tipiche della montagna agricolo-pastorale alle esigenze turistiche. Qualcuno potrebbe interessarsi dei centri scomparsi restituiti a nuova vita, anche se avranno pochissimi abitanti stabili e quindi non si debbono considerare come centri abitati normali.

D.: *Questo è successo in varie regioni d'Italia: molti insediamenti rurali sono stati riconvertiti in agriturismo, non sempre con risultati efficaci per il territorio.*

R.: Lo dice a me che son toscano? La fine della mezzadria ha portato a un cambiamento totale. C'è stata la specializzazione: il vigneto è stato incrementato. Al posto delle seminaie facevano delle rape. Ora troviamo i girasoli, grandi distese di girasoli che prima non c'erano. Paesaggi che cambiano in funzione di una condizione particolare nella quale si trova chi gestisce quei terreni. Non li gestisce più il poveretto che aveva molti figli a cui teneva poiché erano braccia in più, braccia lavorative in più. Nel dopoguerra trovai un impiego transitorio per il cosiddetto lodo De Gasperi; della produzione spettava il 60% al contadino. Allora andavo a fare i saldi colonici e non pensavo minimamente alla geografia. Era un lavoro per avere qualche soldo in tasca perché non ero ricco e ricordo che mi accorsi che questo antico tipo di conduzione era giunto al punto di rottura. Infatti poi la mezzadria si è dissolta quasi completamente. Le campagne spopolate accolsero la media borghesia per l'acquisto delle case non più del tutto rurali, nelle quali talvolta restavano inalterati gli ambienti relativi alla produzione di vino e di olio.

D.: *Come professore universitario ha utilizzato per la didattica lo strumento della fotografia per leggere le trasformazioni del paesaggio?*

R.: Sì, a volte ho fatto vedere delle diapositive, durante le lezioni, che erano ben accette perché molti studenti capivano non dalle parole, ma dalla fotografia. Tanti allievi, che erano digiuni di certi argomenti, erano come il popolo del Duecento, che seguiva la religione attraverso i grandi cicli di affreschi nelle chiese: quegli affreschi sono come un'enciclopedia.

D.: *Lei è stato direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Napoli dal 1966 fino alla fine della carriera, negli anni Novanta. Come ha gestito, se c'era, il materiale fotografico dell'Istituto? Ha pensato già in quegli anni che sarebbe stato utile organizzarlo in archivio? Cosa conteneva?*

R.: C'erano foto di Giotto Dainelli, poi confluite nell'Archivio fotografico della Società Geografica Italiana. Io non ho cercato di organizzare un archivio fotografico, ho avuto molto da fare con l'Istituto monocattedra al quale affluivano tutti gli studenti della facoltà, essendo la geografia materia qualificante, quindi obbligatoria.

D.: *Nella sua esperienza di geografo sul terreno, si facevano fotografie durante le escursioni dei congressi geografici, in un momento in cui il geografo era lì per motivi di studio ma vestiva anche un po' i panni del turista?*

R.: Guardi che la fotografia rivela anche motivi di studio. Un fotografo non è solo un turista. Io quando ho fatto delle fotografie come geografo ho rappresentato dei fenomeni che erano più facilmente comprensibili con l'aiuto della fotografia, per i quali ho utilizzato anche le carte IGM al 25.000. Avevo una quindicina di tavolette prese dall'*Atlante dei tipi* del Marinelli, acquistate e distribuite agli studenti affinché interpretassero vari tipi di paesaggio. Avevo il paesaggio dei calanchi, come quelli delle coste alte, delle risaie, delle campagne e case isolate, dei ghiacciai, un po' tutti i paesaggi, insomma. Erano obbligatori non solo la lettura, ma anche l'interpretazione dei paesaggi. Tutto accompagnato da opportune immagini appartenenti al mio corredo fotografico. Ricordo che durante un'escursione geografica in Toscana Margherita, la moglie di Almagià, diceva: «Roberto, segui Fondi, che trova posti buoni per fotografare». Ero tanto affezionato a questa coppia, a Gribaudi, a Morandini, che aveva una passione per la montagna quasi tecnico-alpinistica.

D.: *Nella sua carriera di geografo, quarantennale se non sbaglio, ha collezionato circa 7.000 fotografie in bianco e nero, che costituiscono parte del fondo che ha recentemente donato alla Società Geografica Italiana. C'è qualcosa a cui è particolarmente affezionato?*

R.: No, come uno ha dieci figli ed è affezionato a tutti allo stesso modo, io ho circa 7.000 foto e sono affezionato a tutte. Naturalmente ritengo però di maggiore importanza le foto che rivelano cambiamenti tali da costituire un importante documento con le trasformazioni del paesaggio, evoluzione o involuzione dell'ambiente umanizzato. Anche se in fotografia certe volte non appare, l'uomo non lo cancello mai.

D.: *Con quali macchine ha fotografato Mario Fondi?*

R.: Dopo l'AGFA, della quale ho già fatto cenno, ho avuto poi in prestito da mio padre una macchina di quelle a soffietto. Con la laurea ebbi la macchina fotografica con la quale ho fatto la maggior parte delle mie fotografie negli anni Cinquanta e Sessanta. Piccola, maneggevolissima, senza ottica intercambiabile, era una «Contina» con obiettivo Tessar 2,8 mm. La usavo moltissimo, tanto che ne comprai un'altra uguale e giravo con due macchine: in una mettevo il rullino in bianco e nero e nell'altra quello a colori. Mi ha seguito dappertutto, persino sul ghiacciaio del Monte Rosa. Mi slittò e andò a finire in discesa, dovetti andarla a riprendere legato con una corda ed ebbe il battesimo della montagna! È un ricordo favoloso, perché lo associò a tante scoperte. Poi comprai la Topcon, gran bella macchina, con l'ottica intercambiabile, ma un po' scomoda per il fatto di dover cambiare l'obiettivo e, per certe esigenze, dover usare il cavalletto. Negli anni Novanta è arrivata la Nikon, poi sono passato alla digitale, che uso oggi e ha messo a posto tutto: è una Fuji, con ottica che va da 300 a 2,8 mm, tele e grandangolare senza dover cambiare obiettivo. Seguendo una tendenza generale, ormai con indubbia nostalgia sono indirizzato alla foto a colori.

Così è finita la camera oscura con la luce rossa, le due bacinelle con disciolti metol, idrochinone, e tutti gli altri sali che formavano i bagni di sviluppo e di fissaggio, ormai scomparire dalla memoria quell'ambiente che sapeva un po' di magia nel quale ho passato tante ore della mia vita.

MEETING WITH MARIO FONDI, GEOGRAPHER AND PHOTOGRAPHER. – The meeting with Mario Fondi, one of the protagonists of the Italian Geographical culture of the second half of the twentieth century, is an opportunity to discuss the role of photography in the field of geo-science. The interview with Mario Fondi, which was also one of the geographers who made greater use of photography, allow us to understand how Italian academic geography have used and practiced photography on empirical scale until very recent years, without an epistemologic analysis of the issue.

Università degli Studi di Genova, Dottorato in «Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale»

raffaella.rizzo@unige.it